

## Il Vangelo della domenica (Marco 10, 46-52)

## Testo campidanese

46 E fiant l'ompus a Gericu. E candu ndi fut bessendi de Gericu cun iscientis suos e cun truma manna de genti, su fillu de Timeu, Bartimeu, unu pedidori tzrupu, fut sètzui in s'oru de sa bia.

47 E issu comentu at intèndiu ca ddui fut Gesù, su Nazarenu, at comentzau a tzerriari e a narri: "Fillu de David, Gesù, tenindi piedai de mimi!".

48 E medas dd'amaletzant po ddu fari citiri; issu pero', tzerriat prus e prus: "Fillu de David, piedai de mimi!".

49 E Gesù si fut frimau e at nau: "Tzerriaidu!". E tzerriant a su tzrupu

e ddi narant: "Fai coragiu! Pesadindi, est tzerrienduti".

50 Issu nci at fuliau su mantèdu suu, si nd'est istrantaxau e fut acostiau anca fut Gesù.

51 E Gesù dd'at arrespustu e dd'at nau: "Ita bolis a ti fai?". E su tzrupu dd'at nau: "Rabbunì, faimi torrari a biri".

52 E Gesù dd'at nau: "Bai, sa fidi tua t'at sarvau". E in s'ora etotu at torrau a biri e at comentzau a ddi ponniri infatu in sa bia.

Traduzione dal greco in sardo campidanese, variante del Sarcidano isilese, di Antioco e Paolo Ghiani. Traduzione dal greco in sardo logudorese di Socrate Seu. Consulenza esegetica di Antonio Pinna. Discussione presso il sito [www.sufueddu.org](http://www.sufueddu.org)

## Testo logudorese

46 E giompen a Gericu. E candho ndhe fit bessendhe dae Gericu, paris cun sos dischentes suos e una truma 'ona 'e zente, in s'oru 'e sa 'ia bi fit su fizu tzegu 'e Timèu, Bartimèu, sètzidu pedendhe.

47 E comente intendhèit chi fit Gesù su Nazarenu comintzèit a abboghinare nerzendhe: "Fizu 'e Davide, Gesù, api dolu 'e me!".

48 E medas lu brigaian pro lu fagher cagliare; pero isse abboghinaiat piùs a

forte: "Fizu 'e Davide, api dolu 'e me!".

49 E Gesù s'arreità e nerzèit: "Giamàdelu!". E giaman su tzegu e li naran: "Coragiu! Pesadindhe, est giamendhe a tie!".

50 Isse assoras ch'imbolèit su mantu, si ndhe pesèit de botu e benzèit a sa 'e Gesù.

Mc 10.51 E Gesù li faeddhèit e li nerzèit: "Ite cheres chi ti feta?". Assoras su tzegu nerzèit a isse: "Rabbunì, chi torre a bider!".

52 E Gesù li nerzèit: "Bae, sa fide tua t'at salvadu". E tot' in d-una cussu torrèit a bider e sighèit fatu a isse in sa 'ia.

## Il commento

"...la tua fede ti ha salvato"

L'esegesi classica e, soprattutto, il significato dato nella catechesi all'episodio del *cieco nato* (vangelo dell'attuale XXX domenica), predilige l'interpretazione allegorica secondo la quale, in questo brano, sarebbe descritto l'itinerario del catecumeno: la cecità intesa come assenza della fede, l'incontro con Cristo, l'accettazione di rimettersi alla sua misericordia, la guarigione intesa come liberazione dal peccato, la sequela. Il mio commento, invece, sarà più aderente al racconto.

I lettori ricorderanno che il tema centrale del vangelo di domenica scorsa, era quello del servizio: dal punto di vista del Rabbi Gesù, non è il "ruolo", la "posizione sociale" che rende autorevole una persona, ma la sua capacità di servire concretamente l'uomo, fino a sacrificare anche la propria vita. L'odierno brano del vangelo di Marco, che segue immediatamente gli altri commentati in precedenza, mostra un modo concreto di servire l'uomo e ci parla, candidamente, della guarigione di un cieco.

Di fronte al presente racconto, mi rendo conto d'essere figlio del mio tempo; echeggiano nella mia mente le possibili obiezioni dell'uomo d'oggi che, per

tutto, chiede "prove" e "dimostrazioni" scientifiche e mette in questione l'autenticità del racconto.

Eppure, non si può non rimanere stupefatti dalla semplicità e dal realismo della narrazione: è sobria, essenziale, priva di enfasi e spettacolarità; è ricca di particolari: si menziona il villaggio (Gericu), si fa il nome del cieco (Bartimèo che significa "figlio di Timeo"), e di suo padre; la folla poi, che sicuramente seguiva Gesù per i prodigi che aveva già compiuto, cerca in tutti i modi di dissuadere il cieco, gli impone il silenzio, copre il suo grido di aiuto... e ciò era normale, per la mentalità ebraica la malattia era una punizione di Dio per un male commesso, di conseguenza gli infermi erano emarginati ed esclusi dal sociale.

Analizzando il brano, è certo che il cieco conoscesse la fama di taumaturgo del Messia; infatti, in un crescendo di confidenza da prima lo chiama "Figlio di Davide" e Gesù, poi lo qualifica "Rabbunì" che dalla lingua aramaica può essere tradotto con "Maestro mio": quest'uomo, in cuor suo, era già discepolo di Cristo. Forse, attendeva solo d'incontrarlo. Chissà quante richieste d'aiuto rivolte a Gesù (oramai in partenza dal villaggio), saranno state

espresse in mezzo a quella folla, ma Egli presta attenzione al cieco, all'ultimo, al suo grido di pietà; quella di Cristo è una regalità che predilige i poveri, coloro che la società di allora escludeva.

Questo modo d'agire chiarisce e specifica la tipica natura del messianismo di Gesù fatto di misericordia e perdono, di giustizia e non di condanna. Non dobbiamo dimenticare che quando il Battista, dal carcere manda i suoi discepoli a chiedere a Cristo se era Lui l'Atteso, Gesù presenta a Giovanni la sua, originale, carta d'identità: "Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella" (Mt. 11,2<sup>ss</sup>).

È inequivocabile: la fede in Cristo ha il potere di guarire non solo spirito, ma anche il corpo! I miracoli sono il segno che il regno di Dio è iniziato, che la salvezza è entrata nel mondo, una salvezza "totale" che abbraccia tutto l'uomo, corpo e spirito. Essi esprimono l'amore salvifico di Dio per l'umanità, la Sua compassione, manifestando concretamente, anche oggi, la Sua volontà di salvarci

Stefano Pilia

Tradurre non è trasporre  
Come tradurre "in riscatto per molti"

C'è chi ha detto, anche tra i vescovi sardi, che per tradurre la bibbia in sardo basta prendere la traduzione Cei e tradurre. È un esempio della faciloneria che regna sovrana in questo campo, anche nelle recensioni delle varie traduzioni che vengono pubblicate, per le quali basta che una traduzione sia in sardo per tessere elogi tanto generali quanto vuoti di contenuto "tecnico". Prendiamo un esempio dalla pagina biblica di due domeniche fa, in cui si leggeva in italiano: "Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti" (Mc 10,45).

Uno dei problemi principali posti da questa frase è che una traduzione letterale del termine greco con "riscatto" implica in italiano, e tanto più in sardo nonostante i "sequestri" siano diminuiti, l'idea di un prezzo da pagare per un qualche motivo a una persona che di fatto lo esige o ha diritto di esigerlo. È noto, del resto, che questa idea ha portato a costruire tutta una teologia e una predicazione fondata sull'idea di un Dio immensamente grande e immensamente adirato perché offeso da un essere tanto immensamente piccolo da essere metafisicamente impossibilitato a riparare una simile offesa, a

meno che non fosse intervenuta l'incarnazione del Figlio di Dio, il quale, anche lui immensamente grande, aveva finalmente la possibilità di "calmare" l'ira del Padre suo.

Ora una simile teologia non ha nessun fondamento nei



testi biblici. In più, è almeno dal 1889 che Westcott, nel suo commento alla Lettera agli Ebrei, ha dimostrato che il termine greco *lytron* ha perso nei contesti biblici la connotazione di "prezzo pagato a qualcuno", per assumere invece quello di "liberazione, redenzione", sul paradigma della liberazione di Israele dall'Egitto, dove chiaramente Dio non incassa nessun "riscatto".

Sarebbe dunque tanto più opportuno che, soprattutto in sardo, si traducesse questo termine in modo tale da non richiamare le trattative dei "sequestri" e non perpetuare l'idea di un Dio poco

biblico e in definitiva poco "cristiano".

Ecco perché si è scelto di tradurre "in salvamentu po medas", in campidanese, e "pro sa salvazione 'e medas", in logudorese.

Cuccu raddoppia l'idea dicendo: "cumentu prezzu in riscattu po medas" (peggiorando in un colpo solo sia il sardo sia la teologia). Ruiu traspone: "a riscattu 'e medas". Vargiu elabora: "comenti e paga po liberai totus is ominis", dove l'aggiunta "po liberai" (sulla falsariga della traduzione LDC-ABU che in realtà traduce) non elimina l'inconveniente teologico segnalato di supporre una persona alla quale si paga. Rubanu (Oliena): "dare sa vida sua che ischittongiu pro medas", dove l'uso di un termine più quotidiano rafforza in realtà proprio l'idea che sarebbe bene non evocare, quella di "pagare a sardu, torrare unu depidu" (Puddu), o anche quella di "comporre a ischittire" o "a ischittongiu", cioè "a ratas, a pagai in tanti bortas" (Puddu). Dove di "liberazione" resta davvero poco. Con questo non ritengo affatto chiusa la discussione, anzi, ritengo che resti più aperta di prima a nuove proposte e nuove riflessioni su che cosa voglia davvero dire "tradurre in sardo".

Antonio Pinna



**CANALIS  
AUTOMOBILI**

**Via Romagna 21/23  
tel. 0783 310333  
ORISTANO**

**AUTO DELL'ANNO 2002.**



**307**

**PEUGEOT**

**Esprit Libre**